

# L'intelligence economica per un nuovo ordine mondiale

di Laris Gaiser

## Abstract

In un periodo storico caratterizzato da un'elevata competizione economica internazionale il bene informazione diviene sempre più importante. Lo Stato vede trasformate le proprie funzioni e diviene uno 'Stato strategico' il cui scopo è quello di favorire il proprio tessuto economico attraverso un attento uso della funzione di intelligence economica ovvero della disciplina che, studiando il ciclo dell'informazione necessario alle imprese e agli Stati per effettuare scelte corrette di sviluppo, si prefigge di affinare le abilità cognitive e decisionali applicate alle complessità del contesto competitivo globale.

## Profilo dell'autore

Laris Gaiser è membro dell'ITSTIME (Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies) presso l'Università Cattolica di Milano in qualità di esperto d'intelligence economica. Dal 2009 insegna relazioni internazionali presso l'Università della Georgia (USA) dove ricopre il ruolo di Senior Fellow all'istituto GLOBIS. Dal 2012 al 2013 ha svolto le funzioni di Presidente dell'Univerità Euro-Mediterranea EMUNI. Insegna regolarmente relazioni del Mediterraneo e geoeconomia presso l'Accademia Diplomatica di Vienna.

## Keyword

geoeconomia, intelligence economica

## 1. Intelligence economica e Stato strategico

Sulla scia degli sconvolgimenti politici che hanno caratterizzato la fine del XX secolo, gli Stati hanno iniziato a vivere in un contesto internazionale assai diverso da quello a cui erano abituati nel periodo della Guerra fredda. Se quello fu un periodo di stabilità geopolitica con chiare alleanze militari ma limitati spazi di manovra politica o di libertà economica oggi i soggetti internazionali sono immersi in un ambiente assai più dinamico ed anarchico. Nel 1990 Edward Luttwak annunciò la nascita di un nuovo ordine mondiale in cui l'economia doveva prendere il posto degli eserciti. Le guerre guerreggiate sarebbero diventate un ricordo del passato una volta sostituite da quelle economiche. Secondo il pensiero geo-economico di Luttwak, è passato il tempo delle guerre intraprese per la conquista di territori e per l'influenza diplomatica. L'obiettivo centrale deve essere quello di diventare leader nei settori con che impegnano la forza lavoro qualificata ed in quello dei servizi ad alto valore aggiunto in modo da conquistare e mantenere una posizione di preminenza nell'economia internazionale poiché oggi i capitali investiti rappresentano null'altro che la potenza

Questo articolo è pubblicato nell'ambito delle iniziative della sezione Il mondo dell'intelligence nel sito del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica all'indirizzo [www.sicurezzanazionale.gov.it](http://www.sicurezzanazionale.gov.it).

Le opinioni espresse in questo articolo non riflettono necessariamente posizioni ufficiali o analisi, passate o presenti, del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica.

di fuoco delle vecchie cannoniere mentre la penetrazione dei mercati esteri sostituisce i vecchi presidi militari all'estero e in parte anche l'influenza diplomatica<sup>1</sup>.

L'economia è diventata per tutti i Paesi il mezzo principale con cui aumentare il proprio potere e con cui influenzare gli equilibri internazionali all'interno dei quali le vecchie alleanze militari unitamente alle guerre militari hanno perso parte della loro importanza.

La fine del confronto bipolare tra gli Stati Uniti e l'URSS ha portato alla ricostruzione delle alleanze sulla base di principi commerciali. Tali alleanze sono, però, molto più complesse e malleabili rispetto alle obbligazioni di tipo militare o politico e portano all'indebolimento del principio di solidarietà.

Lo scontro geo-economico è diventato nel corso degli ultimi venticinque anni la base delle attuali relazioni inter-statali. I Paesi sono costretti ad affrontare la concorrenza globale in modo tale da ottenere il miglior risultato possibile in termini di profitti, di sviluppo e di ricchezza. Per far ciò necessitano del bene primo, ovvero dell'informazione. Come già ampiamente previsto da Hayek e Mises, essa diviene il bene strategico più ricercato<sup>2 3</sup>.

In verità la guerra per l'informazione è un concetto profondamente liberista, tuttavia, negli anni Novanta, quando la deregolamentazione e il liberalismo sembravano essere le principali filosofie di riferimento per le *élites* politiche, l'informazione è divenuta il terreno di scontro principale del confronto economico. Essendo sempre più aggressivo questo trasformava la concorrenza in vera e propria guerra economica.

I marxisti sono stati i primi a parlare di guerra economica, già nel XIX secolo, concettualizzandola come il confronto tra gli Stati capitalisti la cui intensità, a causa dei limiti insiti nei mercati stessi, avrebbe fatto sorgere conflitti tali da cambiare la società.

Né Marx, né Engels, però hanno mai delineato una teoria delle relazioni internazionali. Per loro il capitalismo era il modello errato destinato a travolgere se stesso. Ciò non è avvenuto. Adam Smith e poi Schumpeter e Solow hanno chiarito che i processi tecnologici insieme all'organizzazione della produzione permettono ai mercati di crescere nel tempo aumentando la produzione<sup>4</sup>. Se a questo aggiungiamo la teoria della crescita endogena e le considerazioni circa l'importanza del capitale umano formulate da Gary Becker<sup>5</sup> e ampliate da Lucas<sup>6</sup>, che hanno chiarito l'importanza del capitale umano per la crescita di un Paese, ci troviamo di fronte alla fondazione dell'intelligence economica.

La debolezza principale del (neo) liberalismo è rappresentata dalla contraddizione intrinseca di chiedere l'accettazione delle regole del mercato da parte dello Stato impedendogli al contempo di fare affari.

L'intelligence economica rappresenta una strategia collettiva, un approccio complesso, la ricerca di una sinergia adeguata per gestire le sfide dell'ultima fase della globalizzazione. È la fonte del potere economico composto dalla raccolta e l'elaborazione delle informazioni rilevanti per il settore economico, con l'obiettivo di fare delle scelte operative oculate. Si compone di attività dirette a ottenere informazioni, la sorveglianza dei concorrenti, la protezione delle informazioni strategiche e capitalizzare queste conoscenze per influenzare, determinare e controllare l'ambiente economico globale. Secondo Jean e Savona l'intelligence economica è la disciplina che studia il ciclo delle

informazioni necessarie alle aziende e gli Stati al fine di prendere le migliori decisioni possibili ampliando le loro capacità cognitive e decisionali nel complesso contesto della competizione globale<sup>7</sup>. In questo senso, l'intelligence economica diventa una parte fondamentale della geopolitica economica, uno strumento di potere in cui il privato e la sfera pubblica s'intrecciano e comunicano. Si tratta di una disciplina che si basa sulla conoscenza teorica e pratica dei vari rami dell'economia politica, della politica economica e delle relazioni internazionali. Tale disciplina studia il loro impatto sui fattori condizionanti lo sviluppo globale.

Le imperfezioni del mercato e l'ipercompetizione internazionale forzano gli Stati a intervenire attivamente nell'economia al fine d'ottimizzare l'utilizzo del capitale umano, gli sviluppi tecnologici e le risorse di un Paese. L'intelligence economica pretende la cooperazione tra il settore pubblico e quello privato. In questo modo gli Stati raggiungono due obiettivi di vitale importanza: aumentano la crescita ed il benessere della nazione e legittimano se stessi stabilizzando il potere.

L'intelligence economica va oltre la definizione dello Stato come un semplice attore economico. In un contesto internazionale caratterizzato da una continua lotta per le informazioni in cui non esistono Paesi amici, il ruolo primario per le strutture statali è quello di creare un ambiente competitivo favorevole e quello di sostenere le imprese nazionali nello sviluppo delle loro capacità di competizione globale. L'intelligence economica è la raccolta e la trasformazione delle informazioni, atta ad effettuare scelte operative di tipo attivo e passivo. Ciò significa raccolta informativa, sorveglianza della concorrenza, protezione delle informazioni strategiche e capitalizzazione delle conoscenze con l'obiettivo d'influenzare, delineare e controllare l'ambiente economico globale.

Se in passato molte volte il potere economico è stato strumentale al potere politico, al giorno d'oggi i due aspetti sono profondamente interconnessi. La fluidità delle relazioni internazionali richiede che i Paesi siano in grado d'affrontare la concorrenza globale, organizzandosi in modo da garantire i migliori risultati per se stessi in termini di guadagni, sviluppo e benessere.

Attualmente, le conquiste territoriali e il controllo diretto di parti del globo sono oltre che politicamente scorrette anche economicamente costose. I legami finanziari e commerciali sostituiscono le forze armate dei Paesi conquistatori. Per essere in possesso di una buona 'macchina da guerra economica', sia nella sua forma attiva (la penetrazione di mercati altrui), che nella sua forma passiva (la difesa del proprio interesse nazionale), il sostegno di una struttura statale credibile diventa una priorità assoluta. L'intensificazione continua del flusso di informazioni condiziona pesantemente, insieme alla crescente indipendenza tecnologica, le relazioni internazionali e i sistemi economici.

Gli Stati sono tornati ad essere soggetti economici attivi il cui ruolo è stato quello di agire da catalizzatori che disegnano strategie di riforma che consentano loro di mantenere la competitività globale. Lo Stato, per vincere le guerre economiche, deve adattarsi, ma deve anche essere in grado di anticipare le esigenze, creando le condizioni più favorevoli per se stesso e le sue imprese. L'intelligence economica nel campo della competizione internazionale è lo strumento necessario per la gestione del bene informazione e per cambiare l'ambiente a proprio favore.

Il dovere dello Stato è quello di sostenere la sinergia tra tutti i settori sociali e tra tutti i livelli territoriali funzionali allo sviluppo economico. A causa della guerra geo-economica, i governi

diventano garanti della stabilità sociale. Questo ruolo deve essere basato su una visione strategica che favorisce la crescita economica e lo sviluppo del sistema Paese.

Le teorie economiche classiche degli scambi internazionali non riflettono tutti gli aspetti delle relazioni economiche internazionali nelle cui decisioni si ritrova sempre l'eco delle strategie di Sun Tzu e Macchiavelli. Tali decisioni spesso sono basate su fattori non di mercato. Per sopravvivere lo Stato si vede costretto a competere in un ambiente altamente sofisticato e per questo si trasforma, secondo la definizione di Gyula Csurgai<sup>8</sup> (2011), in uno *Stato strategico* il cui compito è quello di perseverare o aumentare la propria posizione privilegiata nel mondo attraverso la creazione di un quadro geo-economico favorevole. I concetti di controllo del territorio, delle forze armate, e dei confini devono necessariamente adattarsi. Gli Stati si devono riorganizzare attivando collaborazioni tra la sfera pubblica e quella privata che consentano la conquista dei mercati e l'aumento del benessere nazionale. Tutto questo non significa che dobbiamo rispolverare ragionamenti di tipo collettivista già archiviati dalla storia come fallimentari, ma significa che lo Stato strategico è una delle chiavi di gestione dell'economia contemporanea avente il compito di massimizzare, attraverso l'uso oculato, dell'intelligence economica, la capacità d'acquisizione di nuove quote di mercato da parte dei propri attori economici. Le strutture d'intelligence economica non sono altro che il mezzo con cui il settore dell'intelligence pubblica e di quella privata collaborano in modo efficiente per il bene comune, in un periodo storico in cui sarebbero destinati a perire continuando ad agire separati. In questo modo, il settore imprenditoriale mantiene la sua vitalità mentre lo Stato ritrova una nuova missione legittimante. Esso deve essere in grado di garantire un sostegno continuo e specializzato al settore imprenditoriale unitamente ad un'amministrazione flessibile che fornisca risposte adeguate alle esigenze delle aziende che competono sul mercato globale.

Un'azienda – anche se globale – non perde mai la propria nazionalità. «Nonostante l'estensione del suo campo d'azione essa rimane legata a uno Stato. L'impresa si avvale dei rapporti con il suo Stato d'origine, perché questo è un punto di leva essenziale per le sue strategie internazionali»<sup>9</sup>. Tutto ciò non rappresenta un sussidio statale, né è un metodo di concorrenza sleale da un punto di vista economico. Prima di tutto, l'intelligence economica è un processo storico. In secondo luogo, è solo un sistema che tende ad una migliore gestione delle informazioni per facilitare scelte economiche efficienti in un mercato caratterizzato da forti livelli di competizione. Come ha evidenziato Porter<sup>10</sup> questo è l'unico metodo effettivamente disponibile che possa ristabilire la parità di condizioni su un campo da gioco destabilizzato dal continuo coinvolgimento dei servizi segreti stranieri.

L'intelligenza economica divide i Paesi in tre categorie: in quelli che detengono un sistema d'intelligence economica, in quelli che sono disposti ad adottarne uno e in quelli che, per vari motivi, non ne avranno mai uno. Se il primo gruppo è oggi in posizione di assoluto vantaggio, il secondo riuscirà a preservare parte della propria importanza. Entrambi i gruppi sapranno a loro volta sfruttare le debolezze dei Paesi non preparati e quindi destinati a perire nella competizione mondiale<sup>11</sup>. Nonostante le molte differenze nelle definizioni date in giro per il mondo di intelligence economica i presupposti comuni sono sempre reperibili nella presenza costante delle pratiche, nella continuità di utilizzo delle tecniche e nella stabilità delle strategie applicate. Accettando ciò possiamo dire che gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito, la Germania, il Giappone, la Russia, la Cina e la Francia hanno una lunga tradizione in questo campo essendo Stati che hanno dimostrato di saper plasmare una strategia geoeconomica basandola sulla propria identità culturale, storica e politica<sup>12</sup>.

Se la geoeconomia rappresenta la lotta globale tra nazioni avanzate in campo commerciale, allora l'intelligence economica potrebbe essere definita come l'unità fondamentale del nuovo equilibrio globale del potere o più precisamente come il minimo comune denominatore della futura *governance* mondiale.

La lotta tra i Paesi sin qui delineata non è altro che la rappresentazione della competizione strategica per la conquista dei mercati e per l'aumento del potere a livello globale. Qualora basata sull'intelligence economica, tale competizione potrebbe portare ad un nuovo sistema di *governance* ovvero di ordine mondiale generalmente accettato.

## 2. La multipolarità differenziata

Conoscere la dialettica in corso è fondamentale per comprendere le possibili soluzioni a disposizione nella ridefinizione della *governance* globale. L'intelligence economica conferma che oggi le grandi ricchezze prodotte negli ultimi decenni dai mercati, la rimozione del *gold-standard*, la finanziarizzazione dell'economia e l'aumento del benessere della classe media pretendono adeguate capacità di governo. Con la fine della Guerra Fredda, la geopolitica è stata caratterizzata da un predominio assoluto degli Stati Uniti, dall'inadeguatezza delle Comunità Europee, dal coinvolgimento strategico della Cina e dall'isolamento della Russia ad opera dei Paesi occidentali. Tutto ciò, pur non sfociando in un conflitto armato, ha dato forma ad un periodo di forti tensioni basato per lo più sulla competizione geoeconomica che se ben orientata potrebbe portare ad una nuova era di collaborazione internazionale, qualora mal orientata invece ad un periodo di forte instabilità. La fine del vecchio ordine mondiale ha generato una frattura storica che sino ad oggi non ha trovato soluzioni adeguate.

Dal 1990, il comportamento delle amministrazioni americane è stato fortemente ispirato dalla tesi di Francis Fukuyama esposte nel suo famoso libro *La fine della storia e l'ultimo uomo* in cui l'autore sosteneva che la logica hegeliana basata sulla tesi, antitesi e sintesi non aveva più ragione di esistere data la vittoria finale della democrazia liberale e dell'economia di mercato<sup>13</sup>. Pertanto, il futuro sviluppo della storia avrebbe avuto bisogno solo di interventi minimi di gestione e, ovviamente, gli Stati Uniti – interiorizzando e rappresentando nell'intimo i valori vincitori – erano il Paese destinato a governare il nuovo ordine globale. Se durante l'epoca del confronto bipolare la strategia del mantenimento dello *status quo* era notevolmente diffusa, essendo un approccio compatibile con la struttura internazionale dell'epoca, dopo la dissoluzione dell'URSS i problemi si sarebbero dovuti risolvere in maniera differente. Ciò non è accaduto.

George Bush ha dimostrato la sua preferenza per il mantenimento dello *status quo* durante la guerra di liberazione del Kuwait – quando ha fermato le sue truppe alle porte di Baghdad, senza attaccare fino in fondo il potere di Saddam Hussein – e il suo successore Bill Clinton non fu da meno imponendo un modello unipolare che si è dimostrato impossibile da mantenere, dato che un ordine globale, qualunque esso sia, necessita di consenso.

Clinton, il primo presidente degli Stati Uniti a porre le fondamenta dell'intelligence economica contemporanea<sup>14</sup>, ha avuto un approccio poco cooperativo nei confronti dell'ex Unione Sovietica guidata allora da Boris Eltsin. Egli ha mirato ad indebolire progressivamente la Russia, rinunciando a considerarla quale possibile partner. Sul lato asiatico, Clinton ha facilitato la crescita economica della Cina come superpotenza senza chiedere in cambio alcuna contropartita. È stato proprio il

presidente americano a negoziare l'accesso di Pechino all'Organizzazione mondiale per il Commercio, senza pretendere riforme interne che stabilizzassero la Cina sul lungo periodo, in quanto convinto degli effetti miracolosi della democrazia liberale.

L'impressionante sviluppo economico della Cina è il prodotto della decisione degli Stati Uniti di consentire l'ingresso della Repubblica Popolare nell'OMC senza esigere alcuna riforma che potesse garantire la sua compatibilità con le altre economie di mercato e la futura stabilità interna. Non si può avere stabilità facendo convivere sistemi disomogenei quali il mercato ed il comunismo. Gli Stati Uniti, come l'ex Ministro degli Affari Esteri Gianni De Michelis ha messo in luce, hanno trovato conveniente negoziare non un ordine mondiale complessivo, che riguardasse tutti i dossier esistenti, ma una sorta di intesa bilaterale *de facto* con la Cina, per un lungo periodo risultata effettivamente vantaggiosa, la quale, a un certo punto, da un lato ha portato all'esplosione della crisi, dall'altro gioca adesso contro gli interessi della superpotenza

Gli americani hanno agito nella direzione di negoziare l'ingresso della Cina nel WTO (a cui la Russia, per esempio, è stata ammessa un decennio abbondante più tardi), vale a dire la premessa del *boom* cinese, senza ottenere in cambio una serie di regole del gioco necessarie per il governo del mondo. Pechino ha avuto in pratica accesso al circuito del commercio mondiale globalizzato con la possibilità di gestire fuori dalle logiche dell'economia finanziaria di mercato il valore della sua moneta tenendolo artificialmente basso in modo da facilitare le esportazioni<sup>15</sup>. Ciò ha permesso l'accumulo di cospicue riserve che sono state investite in gran parte in buoni del Tesoro americani e ha facilitato l'avvio di un ciclo del debito commerciale di Washington che ha favorito le logiche di crescita finanziaria della cui instabilità oggi dobbiamo farci carico, ma soprattutto non ha favorito lo sviluppo sano dell'economia asiatica la quale deve affrontare con urgenza la questione della possibile implosione del suo sistema. L'economia cinese, dopo anni di crescita trainata dalle esportazioni, deve rivedere il proprio paradigma della crescita promuovendo un maggiore sviluppo del mercato interno. La cosa diviene ancor più necessaria nel momento in cui le grandi economie di mercato faticano a trovare nuovo slancio in seguito alla crisi finanziaria del 2008. Il problema però sorge nel momento in cui si comprende che il modello politico autoritario non favorisce il capitalismo diffuso. Mercato interno significa crescita della classe media e la crescita della classe media comporta inderogabilmente la richiesta di maggiori libertà politiche. Il partito comunista che ha scelto la via del mercato non potrà gestire a lungo la crescita del paese più popoloso sulla terra in assenza di un processo democratico e di strutture istituzionali adatte a risolvere i conflitti sociali. La classe dirigente difficilmente potrà sottrarsi a tale gravoso momento. La vulnerabilità della Cina, definita da Pelanda<sup>16</sup> 'equilibrio acrobatico', rende precaria se stessa ma soprattutto il mercato globale che potrebbe soffrire di una crisi devastante qualora non si trovi presto una soluzione agli errori del passato. Attendere che siano le *elites* di Pechino a trovare da sole una soluzione sulla base del principio di sopravvivenza potrebbe essere una mossa poco felice.

Come Edward Luttwak<sup>17</sup> ha cercato di dimostrare nel suo libro *Il Risveglio del drago* la storia della Cina, Paese grande e isolato per lunghi periodi della storia, ha prodotto spesso classi dirigenti con una debole propensione alle relazioni internazionali. Ciò deriverebbe da una cultura antica propensa all'autoritarismo, eccezionalmente provinciale, inadatta alla ricerca della felicità in un mondo fatto di stati indipendenti – essendo la Cina storicamente l'impero per eccellenza – e impregnata di *autismo da grande nazione*, cioè d'incapacità d'assimilare le informazioni del mondo esterno nella loro complessità per l'eccessiva importanza e quantità delle scelte di politica interna con cui ogni giorno devono fare i conti i suoi decisori per sopravvivere. Per tale ragione, sottolinea Luttwak, le

decisioni di politica estera sono quasi sempre prese sulla base di rappresentazioni schematiche e assai semplificate di realtà complesse e difficili da controllare, che finiscono per essere stravolte affinché rientrino in categorie, aspettative e prospettive prodotte internamente. Tale condizione è caratteristica comune di tutte le grandi nazioni, a tale genere di *autismo* non sono estranei nemmeno gli Stati Uniti o la Russia, tuttavia a differenza di Washington o Mosca, Pechino guida uno Stato che nel periodo della sua formazione non ebbe contatti con Stati ad esso paragonabili – e quindi non ha conosciuto l'assunto implicito della struttura internazionale dell'equità formale tra Stati di potere diverso tipico dell'Occidente. La Cina ha alle spalle millenni di relazioni improntate sulla presunzione di superiorità culturale e politica che inevitabilmente hanno portato a reazioni conflittuali da cui le *elites* di potere cinesi quasi mai sono uscite vincitrici.

La mentalità cinese, tanto esaltata dal punto filosofico ai giorni nostri per la sua presunta capacità d'adattamento e proiezione millenaria, in verità è basata sulla disegualianza implicita degli attori internazionali. Mentre il mondo occidentale andava sviluppandosi intorno al principio supremo del diritto internazionale di uguaglianza formale tra gli Stati – *superiorem non recognoscens* – il Celeste Impero riconosceva nell'imperatore il fulcro del sistema di tassazione ed il centro dei valori della civiltà. Il più grande vantaggio che l'impero poteva concedere ai suoi vicini ovvero soggetti-tributari era l'inclusione nella zona etico-morale definita dai cerchi del *Tianxia*.

Sono queste alcune delle motivazioni che possono far dubitare nel prognosticato destino della Cina di assurgere al ruolo di principale potenza economica del globo e nella sua capacità di gestire le situazioni conflittuali. È pertanto compito della comunità internazionale cercare d'amministrare attivamente il possibile nodo cinese in quanto è la comunità internazionale che deve trovare il modo di delineare una *governance* che permetta il mantenimento della stabilità delle relazioni e, soprattutto, la crescita equilibrata del benessere. In questo senso Luttwak e Pelanda concordano nell'affermare che uno schema di contenimento geoeconomico della Cina potrebbe essere il metodo migliore per gestione *ad interim* l'insicurezza strutturale della leadership cinese il cui potere non ha legittimità democratica e tanto meno quella ideologica che potevano rivendicare i loro predecessori. In tal modo i vicini del gigante asiatico non sarebbero portati a prendere decisioni dettate dall'ansia, la cui logica può suscitare reazioni spropositate, e la *questione cinese* potrebbe venir positivamente influenzata dalla creazione di un *blocco condizionante*. «La questione cinese esterna riguarda la mancanza di un attore internazionale più grande della Cina e che sia per questo in grado di condizionarla affinché tenga comportamenti corretti. Per questo motivo la soluzione dovrà essere più grande del problema»<sup>18</sup>. Escludendo per forza di cose che non possono essere adottate strategie di dissuasione con 'le cattive' per l'oramai profonda connessione del mercato cinese a quello globale, si può comunque avere la speranza di regolarla evitando possibili instabilità con una regolazione morbida, incentivante e non aggressiva. Ciò che si vuol teorizzare è che l'esempio virtuoso di alcuni possa far convergere altri verso la stessa metà evitando conflitti armati. Politiche sensibili di *intelligence* economica dovrebbero avere come fine ultimo non solo l'interesse nazionale delle singoli nazioni ma anche uno scenario più ampio di stabilità.

Se constatiamo che il mondo unipolare a guida americana di fatto ha avuto vita molto breve e conseguenze non brillanti, poiché si è rinunciato a negoziare le regole della cooperazione dando vita ad un sistema di *non-governance* preferendo l'approccio unilaterale, non possiamo che concordare con la tesi espressa da Henry Kissinger<sup>19</sup> e sostenuta dall'ex ministro degli esteri italiano Gianni De Michelis – testimone diretto della fine della Guerra Fredda – che il mondo delle relazioni internazionali tende comunque verso una nuova fase di multipolarità, ma riteniamo che si tratti una

multipolarità diversa da quella del passato in quanto caratterizzata da diversi livelli di concentrazione del potere in forme istituzionali a loro volta differenti ed eterogenee. Siamo in presenza di ciò che andremo a definire come *multipolarismo differenziato*.

Il multipolarismo differenziato non è un equilibrio di potere tra Stati bensì un equilibrio di potere tra aree economiche caratterizzate da consistenti omogeneità o avanzati livelli di collaborazione al loro interno. Considerando i processi d'aggregazione tipici delle unioni doganali ed economiche quali l'ASEAN, l'Unione Europea, il NAFTA ed il Mercosur – formatesi in maniera organica alle regole del WTO – si può ipotizzare che siano loro in futuro a realizzare un mercato unico più grande grazie alla continua ricerca di benefici reciproci e quindi siano loro lo strumento che permetterà un giorno di sorpassare l'*empasse* creatasi anni addietro nei negoziati del Doha round. In questa direzione vanno certamente i colloqui a cui hanno dato avvio gli USA e l'UE sull' Accordo Transatlantico per il Commercio e gli Investimenti ( Transatlantic Trade and Investment Partnership – TTIP) oppure quelli tra USA e i diversi partner commerciali asiatici conosciuto come Accordo Trans-Pacifico (Trans Pacific Partnership – TPP). Gli attori presenti sulla scena mondiale stanno dando forma negli ultimi decenni, attraverso una moltitudine di organismi macroregionali, di accordi commerciali e blocchi statali ovvero a ciò che, contrapposto al 'vecchio' regionalismo politico dei tradizionali Stati, si potrebbe definire 'regionalismo economico mondiale'. Tali fenomeni di donazione di somme di sovranità ad un ente sovranazionale non sono altro che delle concessioni effettuate da parte del Sovrano hobbesiano per ragioni che questi ritiene appropriate in modo da garantire la propria sopravvivenza. Il Sovrano, cioè lo Stato, è costretto ad articolarsi in senso verticale ed orizzontale, delegando parte del proprio potere – pur senza rinunciarvi – a favore della 'periferia'. Il poter rimane qualitativamente centrale ma venendo elargito verso altri destinatari, dai quali può essere in caso di necessità richiamato, esso acquisisce ulteriore legittimità.

Agendo in questo modo, gli Stati sono in grado di proteggersi dalle pressioni disgregatrici difendendo in maniera più efficace le proprie prerogative – *superiorem non recognoscens* – che appartengono loro quali soggetti di diritto.

Un *balance of power* globale basato sull'equilibrio ovvero la cooperazione attiva tra diverse aree economiche potrebbe portare ad un ordine mondiale flessibile in quanto non minaccia i soggetti Sovrani, che formalmente mantengono il controllo dei propri poteri originali, e al tempo stesso garantisce il loro coinvolgimento in strutture comuni apportatrici di benessere economico sufficientemente grandi da poter generare consenso nei confronti di un nuovo modello ordinatore dell'anarchia internazionale. La multipolarità differenziata – in quanto le varie aree economiche sono tra loro diverse per qualità e profondità – potrebbe pertanto essere paragonata, *mutatis mutandis*, all'ambiente internazionale scaturito dal Congresso di Vienna del 1815: un ristretto numero di grandi potenze capaci di dialogare in modo da mantenere la stabilità internazionale e favorire la crescita delle economie.

### 3. L'intelligence economica come base per una nuova governance mondiale

All'interno di tale scenario è impossibile non evidenziare la presenza di due realtà la cui stabilità economica, unitamente al corretto sviluppo politico, possono influenzare profondamente la ricerca di una futura *governance*: l'Unione Europea e la Russia.



L'unificazione delle due Germanie ed il Trattato di Maastricht sono stati gli unici momenti in cui delle nazioni hanno tentato –perfino prima del crollo dell'Unione Sovietica – di influire attivamente su un nuovo ordine mondiale basandosi su una collaborazione politica sempre più profonda. Purtroppo le tappe successive, che pur erano state preparate durante le trattative dell'accordo di Maastricht, non hanno raggiunto gli obiettivi prefissati. L'Unione Europea invece di procedere sulla strada della necessaria trasformazione istituzionale dotandosi di una maggiore unità politica che sostenesse l'unione monetaria ha preferito optare per l'allargamento dei suoi confini. Ha preferito cioè il *widening* al *deepening* cosa che dopo vent'anni ha portato alla luce tutte le possibili contraddizioni dell'apparato e alla presa d'atto che un sistema monetario e finanziario non è adatto a gestire le crisi e lo sviluppo in mancanza dell'unità politica. De Michelis<sup>20</sup> definisce questo periodo come il *ventennio perduto* nel quale le *elites* europee non hanno sfruttato la giusta intuizione avuta sul finire del confronto bipolare e che secondo Pelanda<sup>21</sup> ha portato il paradigma unionista, almeno momentaneamente, in un vicolo cieco. L'attuale fase di euro-sclerosi, acuitasi negli anni successivi alla crisi finanziaria del 2008, ha mostrato l'inadeguatezza delle regole adottate a Bruxelles nella costruzione della Casa Comune e l'insostenibilità di scelte quali il Patto di Stabilità e Crescita che insieme alla mancanza di strumenti di riequilibrio tra economie europee comporta sterilità economica ed effetti impoverenti portatori di destabilizzazione. Paradossalmente la strategia francese di europeizzare la Germania scambiando la sua unione con l'accettazione di una moneta unica ha avuto l'effetto di germanizzare un'Europa che dal Trattato di Nizza in avanti non ha più saputo gestire l'integrazione politica e le cui sorti sono state lasciate in mano a politici che hanno amministrato l'euro come se fosse il marco tedesco.

La non-unità europea ha dimostrato tutta la sua fallacia con la crisi del debito della Grecia. Atene è stata la capitale che più di ogni altra ha risentito nel 2010 degli attacchi speculativi sul debito sovrano. Anziché reagire in maniera celere e compatta, l'Unione Europea ha esitato nel dare risposte appropriate ai mercati finanziari e con ciò ha pesantemente compromesso la propria credibilità. Questo è il motivo per il quale da svariate parti si suggerisce oggi d'abbandonare per un certo lasso di tempo il metodo unionista e tornare a quello funzionalista basato sul consenso, cioè su progetti concreti accettati da tutti e capaci di ricompattare i popoli europei intorno a comuni denominatori largamente accettati. L'attuale costruzione europea non è nemmeno in grado di coordinare un'adeguata politica di vicinato che favorisca il dialogo e le relazioni con la più grande nazione del continente, la Russia che la cui visione politica odierna rispecchia in buona parte la politica di isolamento ovvero di non-partnership portata innanzi dagli USA dopo la Guerra Fredda con cui essa è stata esclusa da una aperta e sincera collaborazione economica.

Ancora oggi, uno dei problemi connessi alla costruzione di un nuovo ordine mondiale è rappresentato da una Russia molto più decisa a non accettare il ruolo subalterno che l'amministrazione americana aveva tentato d'assegnarle e di sfruttare tutte le carte ancora a sua disposizione: cioè il diritto di veto all'ONU, una dotazione militare nucleare cospicua e, ovviamente, un forte peso nel settore dell'energia. Vladimir Putin ha deciso di puntare sulla ricchezza delle materie prime per finanziare lo sviluppo interno del Paese. Il partner naturale a cui rivolgersi non poteva che essere ovviamente il Vecchio Continente con il quale però proprio a causa della mancanza di unità dell'Unione e a causa del continuo allargamento dell'area Transatlantica verso la Russia – che ha travolto le promesse americane fatte da Bush senior a Gorbaciov di non estendere i confini della NATO verso quella che fu la sfera di influenza dell'URSS – il rapporto costruito negli ultimi decenni si è basato sulla reciproca diffidenza e sulla

strategia del *divide et impera*. L'Unione Europea assume nei confronti di Mosca facce diverse a seconda delle tematiche ma soprattutto a seconda delle capitali che esprimono le proprie opinioni. Siamo divisi sostanzialmente in tre categorie: Paesi che hanno rapporti minimi con la Russia, quelli che hanno ottimi rapporti economici e politici e quelli che, a causa del passato comunista, diffidano del gigante euroasiatico a priori. Per questi motivi la strategia adottata da Putin nei nostri confronti è stata sempre quella di preferire le relazioni bilaterali a quelle di approccio comunitario rivolto solo a Bruxelles. Vedendo nell'UE un gigante dai piedi di argilla e constatando l'influsso che gli Stati Uniti – colpevoli secondo il Cremlino di non voler considerare la Russia un partner alla pari nonostante le aperture di buona volontà mostrate da Putin in passato – la logica russa basata sulla *realpolitik* persegue approcci tipici del passato: bilateralismo e ricostruzione di una propria zona di influenza che garantisca stabilità interna e controllo dello spazio vitale. Perciò la politica energetica è stata improntata fin dalla realizzazione del gasdotto *North Stream* su un approccio selettivo basato su interessi concreti che potessero portare a risultati economici favorevoli, ad avvicinamenti politici strategicamente compatibili ma soprattutto ostacolassero il formarsi a Ovest dei suoi confini di un'entità politica unificata e soprattutto di un'entità sotto il controllo indiretto degli Stati Uniti. Il fatto che fin dai tempi dell'Impero britannico un continente europeo diviso sia preferibile ad un soggetto unico che controlli il continente più importante della Terra in quanto a scambi commerciali e finanziari non desta certamente stupore. Gli Stati Uniti hanno il medesimo interesse, motivo per cui sostengono attivamente la politica di espansione dell'Unione Europea. Più si allargano i confini meno probabilità ci sono per un'unificazione federale ovvero meglio si controllano gli equilibri regionali. Tuttavia, la preoccupazione maggiore della Russia contemporanea deriva dal fatto d'essere stata esclusa dalle politiche d'integrazione, di non essere stata trattata da partner e quindi non essere stata ri-agganciata al circuito europeo, a cui è sempre stata fiera di appartenere fino alla Rivoluzione d'ottobre<sup>22</sup> (Minuto Rizzo 2014). Ciò potenzia il senso di diffidenza proprio del popolo russo e lo spinge verso una politica di potenza basata su schemi tipicamente realisti di bilanciamento dei poteri che però non sono proprio il pane quotidiano delle democrazie occidentali odierne. L'unico tentativo di cooperazione alla pari tra i Paesi del Patto Nordatlantico e la Russia è stata la creazione del Consiglio Nato – Russia, il quale in prospettiva avrebbe potuto portare ad una maggiore collaborazione e fiducia reciproca ma che si è dimostrato inefficace a causa degli errori commessi fino ad essere addirittura congelato con lo scoppio della crisi Ucraina nel 2014.

L'Ucraina è una realtà altamente specifica che dal crollo dell'URSS si trova al confine tra due sfere di influenza, quella Nordatlantica e quella Russa. La geopolitica è la fusione olistica di due categorie ovvero di un concetto fisso, la geografia, e di uno fluido, la politica. Dato che il momento di fissità rappresentato dalla geografia, cioè dalla posizione che una nazione si trova ad occupare sul mappamondo, non può essere manipolato è bene tenerne conto invece della malleabilità dell'approccio politico. La Jugoslavia di Tito, al confine tra due mondi lo ha saputo fare in maniera egregia durante la Guerra Fredda traendone grandi vantaggi. La Jugoslavia, come in parte anche il Kazakistan di oggi capace di gestire la sua posizione a cavallo tra Russia e Cina, non si è mai proposta come il confine di un mondo subendone le inevitabili frizioni ma ha saputo estorcere, quasi sempre, il meglio dalle due sfere d'influenza che se la contendevano. Ebbene, i politici ucraini, europei, americani e anche russi invece di vedere in Kiev un possibile ponte per futuri sviluppi di riavvicinamento e sfruttare i vantaggi della zona cuscinetto hanno estremizzato le connotazioni negative e scatenato un conflitto che poteva essere facilmente evitato. Nel momento in cui Mosca era impegnata a formare una propria unione doganale eurasiatica di cui l'Ucraina doveva essere la porta d'accesso verso l'Occidente la presidenza lituana dell'UE ha preteso da Kiev la sottoscrizione

di un accordo commerciale esclusivo con Bruxelles chiudendosi le porte di collaborazione con una parte assolutamente vitale dell'economia asiatica ed irritando Mosca.

In strategia non c'è nulla di peggio di un confronto diretto poiché provoca resistenza.

Con gli Stati Uniti e la Russia i popoli dell'Unione Europea condividono la storia, lo sviluppo culturale, economico e religioso<sup>23</sup>. In uno scenario caratterizzato dalla potenziale instabilità futura della Cina non dovrebbe essere assurdo ritenere utile un maggiore coordinamento di queste tre sfere per il benessere comune e in vista di una nuova *governance* mondiale. Gli storici sanno bene che ci sono tendenze geopolitiche che sono dure a morire e che gli interessi nazionali hanno un forte grado di fissità proprio a causa della posizione geografica di un Paese, tuttavia la politica ha la capacità, qualora ben indirizzata, di cambiare il corso della storia. Ebbene in un'epoca caratterizzata dalla presenza costante della potenza nucleare in cui difficilmente ci si può permettere lo scontro aperto conosciuto nelle ultime due Guerre Mondiali dovrebbe essere assurdo pensare di organizzare un nuovo ordine mondiale sulle ceneri di un conflitto generale come avvenuto in passato con il Congresso di Vienna nel 1815, con la Società delle Nazioni nel 1919 e con l'ONU nel 1945. Se una conflagrazione generale non è un'opzione per rimescolare le carte, allora rimane solamente il compromesso e la cooperazione basata sulla geoeconomia e l'intelligence economica.

Oggi spingere la Russia – attraverso frizioni politiche e sanzioni – in un abbraccio letale con la Cina significa non comprendere la Storia e soprattutto creare i presupposti essenziali per un fallimento strategico di ampia portata. La Russia e la Cina non hanno radici comuni, non hanno interessi nazionali veramente compatibili e, men che meno, hanno un passato di relazioni amichevoli. Far convergere a forza i due Paesi incompatibili, creando una relazione di necessità, è follia pura.

Richiamando in causa la continuità storica e facendo leva sull'esistenza di obiettivi compatibili l'Unione Europea dovrebbe giocare il ruolo di promozione del dialogo e delle soluzioni di compromesso tra Washington e Mosca in quanto è l'unica che veramente ha tutto da perdere da uno scontro tra giganti geopolitici ma soprattutto perché è lo snodo attraverso il quale possono essere smorzati gli atteggiamenti di diffidenza. Invece di rischiare una futura destabilizzazione della Turchia, un conflitto congelato in Ucraina, una crisi in Bielorussia e una nuova nei Balcani potremmo instaurare con la Russia un flusso commerciale crescente regolato da un trattato di libero scambio reciprocamente vantaggioso. La strada degli accordi privilegiati avrebbe il vantaggio dell'approccio graduale con la possibilità di prevedere fin dall'inizio la possibilità di un aggancio futuro all'Accordo di collaborazione Transatlantica TTIP, poiché pur essendo la Russia un gigante geografico e militare essa è troppo piccola dal punto di vista demografico per sopravvivere da sola.

Il TTIP, i cui colloqui sono iniziati nel 2013 può essere considerato figlio dell'Accordo Multiculturale sugli Investimenti la negoziazione del quale fu tentata tra 23 differenti Paesi tra il 1994 ed il 1995 in ambito OCSE. Il nuovo accordo dovrebbe formare la più potente unione doganale del pianeta rappresentante il 50% del PIL mondiale ed il 75% di tutti gli investimenti esteri nonché un terzo degli scambi commerciali mondiali. L'idea del TTIP nasce agli inizi degli anni Duemila ma è stata rivitalizzata solo dopo che Barack Hussein Obama ha compreso l'impossibilità di gestire la crescente forza Cinese facendo leva solamente sulla speciale collaborazione instaurata con la zona del pacifico. La cooperazione che verrebbe a crearsi tra queste diverse zone di libero scambio avrebbe l'effetto di sorpassare le difficoltà sorte nelle negoziazioni del Doha Round e formare un'ampia area di collaborazione internazionale dando vita a nuovi

standard e regole commerciali. L'ampio conglomerato di potere geoeconomico formato dal coordinamento del TTIP e del TPP abbraccerebbe l'intero globo e porrebbe inevitabilmente le basi di una nuova *governance* del futuro con capacità persuasive e di attrazione assai forti. Un *governance* basata sulla multipolarità differenziata di cui la zona del TTIP rappresenterebbe una delle aree economiche interessate.

L'*intelligence* economica, che non è preposta solamente a massimizzare l'interesse di una determinata nazione, ma è anche una metodologia con la quale trovare la giusta misura per ridefinire le collaborazioni economiche (il *balance of power* geoeconomico) internazionali può essere lo strumento con il quale simulare scenari realistici i cui contenuti rendano più evidenti gli obiettivi politici e la razionalità economica sulla base dei quali si potrebbe dar vita ad un nuovo ordine mondiale basato sul vero mercato globale. Conoscere le potenzialità altrui e comprendere i propri limiti è importantissimo qualora non si voglia trasformare l'*intelligence* economica in una scusante d'ulteriori confronti armati. Essa non sostituisce la guerra guerreggiata ma ne riduce gli spazi a disposizione e minimizza i conflitti.

Rinunciare all'idea di negoziare o favorire la condivisione delle regole del gioco basate su minimi comuni denominatori con altri attori è un'idea rilevata nell'epoca *post* Guerra Fredda insostenibile. La continuazione del confronto tra Cina e USA basato sul ricatto reciproco e di quello tra Russia e zona Transatlantica è l'espressione di un sistema mondiale distruttivo. Stiamo vivendo un periodo di recessione geopolitica. È urgente comprendere che, contrariamente al passato, il negoziato deve precedere oramai il conflitto poiché altrimenti rischiamo di vivere in un'era di continua guerra a bassa intensità, caratterizzata da numerosi conflitti congelati e scontri ibridi che renderanno arduo il compito di ricerca della soluzione politica. All'interno di questa visione l'Unione Europea dovrebbe rivitalizzare i propri processi e ricominciare a cercare nuovi progetti rinsaldanti la fiducia reciproca ripartendo da una soluzione funzionalista ovvero da progetti *ad hoc* intorno ai quali possa esservi il consenso di tutti i membri. In un certo senso per l'UE conviene ora fare un passo indietro per poterne fare, nel medio periodo, due in avanti anziché collassare immediatamente sotto il peso delle proprie contraddizioni<sup>24</sup>. Nel rispetto dell'unità Bruxelles potrebbe favorire in un futuro prossimo il formarsi di nuove realtà politiche di tipo intermedio tra gli Stati e l'Unione sull'esempio di quelle esistenti in Scandinavia o più specificatamente in Benelux. L'esigenza di una tale coordinamento regionale dovrebbe ritenersi prioritario nell'Europa Centrale, cioè in una delle zone più esposte ad essere manipolate dall'esterno in caso di scontro internazionale a causa della frammentazione in piccoli Stati aventi *elites* di governo relativamente giovani ed inesperte nella gestione delle tensioni, sia interne che esterne e soprattutto capaci di creare, storicamente, disordine a causa delle rivalità reciproche. L'aggiunta di un piano di coordinamento regionale tra il livello degli Stati e quello dell'Unione potrebbe sembrare, a primo acchito, contraddittoria con lo spirito dei Trattati UE ma in verità la sua funzionalità andrebbe vista come la realizzazione delle politiche regionali sponsorizzate dalla Commissione europea negli ultimi decenni e del principio di sussidiarietà ultimamente caduto in oblio. La Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Austria, l'Ungheria, la Slovenia e la Croazia sono nazioni caratterizzate da una comune storia, cultura ed eredità politica derivante da secoli di civile convivenza comune all'interno dell'Impero asburgico sulla base delle quali non dovrebbe essere troppo difficile costruire un sistema regionale di coordinamento economico-politico che favorisca il reciproco dialogo, stabilità e sviluppo. Da decenni la cosa funziona egregiamente in un'altra parte dell'Europa avente caratteristiche simili ovvero a cavallo tra Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Un'*Unione*

*Mitteleuropea* avrebbe il vantaggio di potersi realizzare in un lasso di tempo abbastanza breve sulla base del comune retaggio storico e sulla base di un approccio basato sul già esistente finanziamento delle strategie macroregionali ma soprattutto dimostrerebbe la sua efficacia nel proteggere Bruxelles dall'essere un costante parafulmine per il fallimento di scelte politiche nazionali (Gaiser 2014). Troppo spesso, infatti, i politici tendono ad attribuire propri errori a scelte dell'UE. Tale atteggiamento favorisce il plasmarsi di nuovi nazionalismi che mettono direttamente a rischio il progetto della Casa Comune europea. Avere, dove possibile, dei sistemi di coordinamento locali favorirebbe la compensazione delle tensioni e soprattutto la responsabilizzazione delle *elites* locali. Semplificare la complessità senza cadere nel disordine apolare deve divenire la nuova missione ordinatrice delle classi dirigenti in modo da dar luogo ad un nuovo scenario macroeconomico globale apertore di compromessi e sviluppo, cioè a una *governance* coerente. Le alleanze e i sistemi multilaterali sono da sempre moltiplicatori della forza nazionale per i Paesi medio-piccoli. Oggigiorno soprattutto sul piano economico, andrebbero visti come demoltiplicatori degli sforzi nazionali<sup>25</sup>.

Nella grande strategia di ricerca d'un nuovo ordine mondiale basato sul consenso più dei fattori militari contano le capacità umane, economiche e tecnologiche che gli Stati possono ricavare dalle proprie popolazioni o dagli alleati. Se si dovesse rinunciare a negoziare le regole del gioco si rischia di dar vita ad un ordine mondiale fragile caratterizzato da inadeguatezza e insostenibilità. Se il confronto geoeconomico è oramai all'ordine del giorno, l'*intelligence* economica diviene l'unico modo per gestire con coscienza la realtà.

#### 4. Conclusioni

Il mondo del dopo Guerra Fredda, dopo essere passato attraverso la fase unipolare rappresentata dagli Stati Uniti d'America, è oggi alla ricerca di nuovi equilibri che sembrano essere destinati a generarsi dalla competizione degli Stati sul mercato mondiale. Il sistema di Bretton Woods, creato dalle ceneri della Seconda Guerra mondiale, non è più in grado di gestire le trasformazioni economiche in corso. Le sfide poste dai mercati hanno minimizzato gli spazi di manovra a disposizione delle guerre realmente combattute nonostante lo scopo finale, consistente nell'accumulo di potere e ricchezze, sia rimasto immutato. L'informazione è il bene fondamentale per comprendere le situazioni e per prendere decisioni strategiche sensate. L'*intelligence* economica è l'approccio complesso che si basa sulla geopolitica, la strategia, la finanza, la guerra informativa, la guerra psicologica, la produzione ed il commercio, il mercato ed il controllo del mondo *cyber*: un concetto di sicurezza partecipata a sostegno del benessere collettivo.

All'interno di uno scenario caratterizzato dalla multipolarità differenziata l'*intelligence* economica potrebbe divenire il cardine del nuovo ordine mondiale ovvero di una *governance* generalmente accettata e condivisa.

Secondo Carl von Clausewitz, autore del *De Bello*, la guerra era la continuazione della politica con altri mezzi, nonché un atto con cui un contendente costringeva il nemico a piegarsi alla propria volontà. Traslando il tutto alla situazione odierna e facendo riferimento alle categorie contenute nel *De Bello* possiamo concludere che le guerre economiche rispettano quanto teorizzato del generale prussiano. Le truppe sono le imprese, i territori da conquistare o difendere sono i mercati, gli espedienti tattici vengono sostituiti da azioni d'influenza e di disinformazione – cioè dall'*infowar* – e lo scopo ultimo è sempre rappresentato dalla volontà di dominio, dall'accrescimento del potere e

dalla ricerca di nuovi equilibri. Tuttavia, forti legami commerciali non hanno mai assicurato *a priori* la pace. Due economie altamente integrate come quella inglese e quella tedesca a cavallo tra il XIX ed il XX secolo non hanno impedito la grande tragedia del primo conflitto mondiale nonostante la teoria di Angell, che vedeva la globalizzazione come garante della pace, avesse trovato molti discepoli<sup>26</sup>.

In un mondo in cui i Paesi sono alla ricerca di un nuovo equilibrio internazionale è necessario che i leader politici siano consapevoli del proprio ruolo e delle proprie responsabilità. Essi devono essere in grado di comprendere la complessità delle relazioni geoeconomiche e la geopolitica economica. Devono essere in grado di sfruttare *cum grano salis* le risorse offerte loro dall'intelligence economica. Il mondo potrà trovare una forma di stabilità basata sulla geo-economia solo se i responsabili politici comprenderanno la forza creativa e distruttiva del conflitto economico.

La differenza tra competizione, 'correre insieme' (*cum petere*), e il conflitto, 'scontrarsi' (*cum fligere*), è minima e non dovrebbe mai essere dimenticata.

Pur concordando con Luttwak circa il fatto che gli Stati preferiscono il potere che proviene dalla massimizzazione della loro influenza economica (molto più razionale da un punto di vista costi-benefici), piuttosto che dalle ambizioni territoriali, la guerra rimane oggi ancora e comunque l'*ultima ratio regis* degli Stati sul palcoscenico internazionale. Le guerre economiche hanno solo ampliato lo spazio a disposizione degli Stati per dei conflitti non armati e hanno parzialmente ribaltato la relazione di dipendenza tra l'economia e la guerra. Nel XX secolo la prima era strumentale alla seconda. Per tale ragione è indiscutibile che tutti gli Stati hanno bisogno di una struttura di intelligence economica. Correttamente compresa essa diventa un potente momento di stabilizzazione e sviluppo all'interno d'uno scenario internazionale caratterizzato dalla multipolarità differenziata. Possiamo pertanto affermare che l'intelligence economica è un bene pubblico.

Se, come dice Jean<sup>27</sup>, riprendendo Tucidide ed Aristotele, le relazioni tra Stati rispondono a *Nomos*, *Ethos* e *Pathos*, cioè a criteri di razionalità, a-razionalità e irrazionalità, allora l'intelligenza economica, nella sua natura strutturale, è puro *Nomos*.

Il presente articolo è tratto dal libro dell'autore *Economic Intelligence and World Governance - Reinventing States for a New World Order*, ed. Il Cerchio, RSM.

## Note

(ultimo accesso a tutti i link segnalati: 14 luglio 2016)

---

<sup>1</sup> N.E. LUTTWAK, *The Endangered American Dream*, Simon&Schuster, New York 1993.

<sup>2</sup> F.A. HAYEK, *The Use of Knowledge in Society*, in «American Economic Review», XXXV, 4, 1945, pp. 519-30.

<sup>3</sup> L. MISES, *Human Action*, Yale University Press, New Haven 1949.

- <sup>4</sup> L. GAISER, *Intelligence economica*, Aracne, Ariccia 2015.
- <sup>5</sup> G.S. BACKER, *Human Capital: A Theoretical and Empirical Analysis, with Special Reference to Education*, Chicago University Press, Chicago 1964.
- <sup>6</sup> R.E. LUCAS, *On the Mechanics of Economic Development* in «Journal of Monetary Economics», vol. 22, 1988, pp. 3-42.
- <sup>7</sup> C. JEAN, P. SAVONA, *Intelligence economica. Il ciclo dell'Informazione nell'era globale*, Rubettino, Soveria Manelli 2011.
- <sup>8</sup> G. CSURGAI, *Geopolitical and Geo-Economic Analysis of the S.W.F.*, LAP, Saarbruchen 2011.
- <sup>9</sup> G. GAGLIANO, *Geoeconomia e guerra economica nel pensiero strategico francese contemporaneo*, Ed. Fuoco, Roma 2013, p. 263.
- <sup>10</sup> M. PORTER, *The Competitive Advantage of Nations*, Free Press, New York 1990.
- <sup>11</sup> Gaiser, *Intelligence economica*, cit.
- <sup>12</sup> Gaiser, *Intelligence economica*, cit.
- <sup>13</sup> F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York 1992.
- <sup>14</sup> Gaiser, *Intelligence economica*, cit.
- <sup>15</sup> G. DE MICHELIS, *La lezione della storia. Sul futuro dell'Italia e le prospettive dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2013.
- <sup>16</sup> C. PELANDA, *Europa oltre*, Franco Angeli, Milano 2013.
- <sup>17</sup> N.E. LUTTWAK, *Il Risveglio del drago. La minaccia di una Cina senza strategia*, Rizzoli 2012, originale in inglese: *The Rise of China vs. the Logic of Strategy*, Harvard University Press, Cambridge 2012.
- <sup>18</sup> Pelanda, *Europa oltre*, cit., p. 48.
- <sup>19</sup> H. KISSINGER, *Diplomacy*, Simon&Shuster, New York 1994.
- <sup>20</sup> G. De MICHELIS, *La lezione della storia. Sul futuro dell'Italia e le prospettive dell'Europa*, Marsilio, Venezia 2013.
- <sup>21</sup> Pelanda, *Europa oltre*, cit.
- <sup>22</sup> A. MINUTO RIZZO, *Consiglio Nato-Russia. Il tempo cura molti malanni*, ISPI, Milano 2014, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/consiglio-nato-russia-il-tempo-cura-molti-malanni-11270>.
- <sup>23</sup> Pelanda, *The Grand Alliance*, cit.
- <sup>24</sup> Pelanda, *Europa oltre*, cit.
- <sup>25</sup> Pelanda, *Europa oltre*, cit., p. 56.
- <sup>26</sup> N. ANGELL, *Europe's Optical Illusion*, Angell, London 1909.
- <sup>27</sup> C. JEAN, P. SAVONA, *Intelligence economica. Il ciclo dell'Informazione nell'era globale*, Rubettino, Soveria Manelli 2011.